

Era L'Ora della mafia in prima pagina - Marcello Sorgi

PALERMO - La parola mafia sui giornali non esisteva. Non si pubblicava, né in prima né in ultima pagina. La catena di morti ammazzati che scandivano la vita di Palermo veniva presentata, senza sprezzo del ridicolo, come una serie di inspiegabili incidenti, «commerciante ucciso a sorpresa», ed era uno a cui avevano quasi staccato la testa con due colpi di lupara, «regolamento di conti nella malavita», ed era una strage che aveva lasciato per terra cinque cadaveri, e così via. Finché un giorno un piccolo quotidiano del pomeriggio e il suo giovanissimo direttore decisero di cominciare a raccontare la verità. La storia dell' Ora di Palermo e della ventennale, storica direzione di Vittorio Nisticò, dal 1954 al '75, rivivono in un libro curato da Michele Figurelli e Franco Nicastro (Era L'Ora, il giornale che fece storia e scuola , pp. 254, € 14), ricavato da una serie di interventi e ricordi vissuti, e pubblicato in questi giorni dall'Istituto Gramsci Siciliano. Basta già scorrere l'elenco delle firme che vi figurano, per ritrovare una piccola ma significativa antologia di giornalisti che, dopo essersi fatti le ossa nello stanzone della redazione di piazzetta Napoli a Palermo, sono approdati in tutti i maggiori giornali in Italia e all'estero, e qualcuno ne hanno diretto. Era l'ultima generazione, la terza, di cronisti nati e cresciuti alla scuola di Nisticò, uno di fronte al quale i grandi inviati arrivati dal Nord, i Bocca, Pansa, Madeo, Man, Ghirotti, si sedevano amichevoli e rispettosi allo stesso tempo, per coglierne un consiglio, uno spunto, anche una delle formidabili battute che presto sarebbero finite in un titolo, nell'attacco di un pezzo, o semplicemente nel cestino, perché Vittorio si innamorava e disinnamorava rapidamente dei suoi stessi colpi di genio. Giovane, per quei tempi e per andare al fronte nella capitale della mafia, Nisticò, calabrese, era piovuto a Palermo a soli trentacinque anni. Da notista politico nei corridoi della Camera, dove aveva uno speciale rapporto di amicizia con Aldo Moro, all'isola che neppure conosceva, pur essendo uomo del Sud. L'Ora era stato fondato nel 1900 dai Florio, dinastia di imprenditori e armatori geniali ma dissipatori, e da un altro mitico direttore, Vincenzo Morello, che si firmava «Rastignac». Nella decadenza seguita a un inizio scintillante - sulle sue pagine scrivevano intellettuali come Matilde Serao e Vincenzo Scarfoglio -, era finito in mano all'Editrice dei giornali fiancheggiatori del Pci guidata da Ugo Terenzi, abile e disinvolto manager comunista dell'epoca togliattiana, che fin dal colore rossoarancio dei due ciuffi che portava sulle tempie rivelava chiaramente le sue idee e il suo temperamento, e aveva puntato non a caso su un irregolare come Nisticò. Come spiega Figurelli nel suo saggio, l'approccio di Nisticò a Palermo e alla Sicilia fu «politico». Ma non nel senso di addentrarsi nella rete complicata di rapporti interni alla Democrazia cristiana che governava l'isola indisturbata. Piuttosto, di capire che quel che cambiava, o non cambiava, in quella terra lontana, ancorata a una specie di medioevo fuori tempo di quattro secoli, dipendeva, appunto, dalla forza dell'altro potere sotterraneo che la dominava incontrastata. Così Vittorio decise di mettere la mafia in prima pagina. L'inchiesta che nel 1958 doveva portare una bomba in tipografia e all' Ora la solidarietà dell'Italia intera, a cominciare dal Presidente della Repubblica Gronchi, ma non degli esponenti politici locali, era stata affidata a sette giornalisti, scelti tra i migliori della loro generazione, come Marcello Cimino, Mario Farinella e Mauro De Mauro, o fatti venire da Roma come Felice Chilanti e Gilberto Nanetti, e tutti presentati con le loro facce stampate sul giornale come se non avessero niente da temere. Più l'avvocato del giornale, Nino Sorgi, mio padre, che si firmava con lo pseudonimo, ovviamente inventato dal direttore, di «Castrenze Dadò». Un lavoro di squadra come allora non usava, che diede risultati superiori alle aspettative. «La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua», sparò Nisticò a caratteri cubitali il giorno dopo l'attentato, chiedendo in prestito al Giornale di Sicilia la rotativa, visto che quella dell' Ora era stata fatta saltare con l'esplosivo. È la prima stagione della lunga direzione di Nisticò. Che avrà le sue conseguenze nella nascita, rivoluzionaria a quell'epoca, di un governo regionale con la Dc per la prima volta all'opposizione - la famosa «Operazione Milazzo», di cui Nisticò e il giovane dirigente comunista Emanuele Macaluso saranno i registi -, e attirerà sull' Ora l'attenzione di gran parte dei giornali nazionali e dei grandi intellettuali del tempo, dai torinesi Bobbio, Levi e Galante Garrone, a Moravia, ai siciliani Sciascia e Consolo che presto cominceranno la loro collaborazione. L'epicentro della seconda stagione è rappresentato dal rapimento mafioso di Mauro De Mauro (16 settembre 1970), uno dei tanti misteri siciliani irrisolti, e dall'assassinio dei due giovani corrispondenti Cosimo Cristina e Giovanni Spampinato, caduti sulla stessa frontiera prima ancora di cogliere i frutti del loro lavoro, approdando, dalla provincia, alla redazione centrale. Intanto, la guerra di mafia continuava a scandire la vita di Palermo, L'Ora aveva svelato il ruolo dell'ex sindaco Vito Ciancimino e dei fratelli esattori Nino e Ignazio Salvo e le connessioni tra politici, imprenditori e mafia che solo vent'anni dopo sboccheranno nel maxi-processo, istruito da Giovanni Falcone, e nelle prime condanne all'ergastolo di boss come Riina e Provenzano. Poi cominciò il declino. La vicenda dell' Ora arrivò stentatamente al 1992. E lì si concluse. La mafia ormai l'avevano scoperta tutti, comprese le tv, e il resto lo fecero le difficoltà in cui si dibattevano i giornali del pomeriggio, l'abbandono intermittente dell'editore politico, il vuoto lasciato da Nisticò, «giubilato» a Roma come condirettore di Paese Sera nel '75, e solo negli ultimi anni tornato a Palermo come editore della cooperativa che consentì al giornale di vivere i suoi ultimi anni.

Jeff Koons: è sempre a colori il mondo d'un bambino felice - Elena Del Drago

BASILEA - Se pensate a Jeff Koons soltanto come all'(ex) enfant terrible arrivato dal mondo della finanza a quello dell'arte per scuoterlo a colpi di opere kitsch, battaglie legali e un matrimonio burrascoso con Ilona Staller, con la retrospettiva alla Fondazione Beyeler avrete l'occasione di ricredervi e di capire meglio perché, anche la critica più puritana e impegnata, abbia finito per riconoscere un valore alle opere patinate dell'ex broker. Non che a Koons, forse il più celebre artista vivente, manchino tuttora i detrattori, eppure osservare il suo lavoro trentennale organizzato in tre serie tematiche, come avviene negli spazi immersi nella campagna poco fuori Basilea, permette di apprezzarne il carattere più rivelatorio che provocante. Lontani dalla cronaca e dal brusio mediatico che ne hanno segnato di volta in volta l'esposizione, le sculture e i quadri di Koons colpiscono infatti per l'immediatezza con cui riescono a raccontare il trionfo del sistema occidentale e i germi della sua attuale decadenza, in modo tanto più folgorante quanto, forse,

involontario. Si comincia dunque dalla serie intitolata *The New*, tra le più iconiche degli anni Ottanta, che viene sviscerata in una sapiente installazione: modelli diversi di aspirapolveri Hoover sono esposti dentro teche di plexiglass e illuminati con luci a neon dal basso. Alcune volte sono orizzontali, altre verticali e si arriva quasi a comprendere le intenzioni dell'artista che attribuisce a questi macchinari qualità antropomorfe, aspetti femminili o maschili. Ad essere certo, comunque, è il cortocircuito, immediato e fortissimo, tra un bene di consumo comune, un elettrodomestico tra i più diffusi, e la presentazione meticolosa e altisonante, che nei musei si riserva tradizionalmente ai reperti di epoche passate. Si è portati subito a leggere in questo trionfo museale di un oggetto accuratamente nascosto in tutte le case, un tentativo di raccontare la società statunitense, altrettanto trionfante in quel crinale tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, in cui ci trascina anche una foto di Koons bambino appesa all'inizio del percorso espositivo con intento programmatico. Koons ci guarda da un ritratto in bianco e nero, i colori a pastello tra le dita e una grande consapevolezza nello sguardo e sembra dirci che a volerlo rintracciare il filo conduttore della sua produzione, bisogna cercare nell'infanzia. Quella felice in Pennsylvania dell'artista, innanzitutto, gratificato da genitori che incoraggiarono il suo talento esponendo i suoi disegni più riusciti nella vetrina del negozio di famiglia. Ma anche l'infanzia intesa come condizione d'innocenza e felicità assolute, una sorta di vero paradiso fatto di dolci, giocattoli, immensi pacchi regalo. Dopodiché gli esseri umani sono destinati ad invecchiare, mentre gli oggetti, persino gli elettrodomestici, se non usati e conservati in una teca, sembrano avere la forza di resistere al passare del tempo, grazie al potere sovrumano che il primo Koons attribuiva ai suoi ready made. Quindi nella ricostruzione fornita da Sam Keller e Theodora Vischer, curatori di questa esposizione, non è più l'oggetto ad essere centrale, ma piuttosto lo spettatore, che Koons cerca di coinvolgere soprattutto con specchi barocchi e sculture kitsch. Siamo nell'era della Banalità, quando Koons gioca con i materiali e guardando all'artigianato tradizionale bavarese o altoatesino, realizza sculture in legno che sembrano di plastica e altre in ceramica che sembrano di gomma in un continuo scambio tra cultura popolare e alta che giunge fino alla summa, fino alla sua versione della Pietà, celebre quasi come quella di Michelangelo peraltro, con Michael Jackson che tiene sul grembo la sua scimmietta, e tutti e due sono vestiti d'oro. Koons l'ha fatta realizzare nel 1988 scandalizzando mezzo mondo, eppure dopo la morte e la glorificazione planetaria del re del pop, la sua scelta appare illuminante, come la sua volontà di creare opere immediatamente comprensibili a tutti. Un intento realizzato con perfezione classica soprattutto nella serie più recente, *Celebration*. Sculture e quadri, tutti di proporzioni notevoli, legati da un continuo dialogo: la lucentezza di un *Ballon dog*, una di quelle celebri sculture che sembrano ottenute piegando un palloncino e invece sono il risultato di un utilizzo davvero straordinario dell'acciaio inossidabile, si riflette in quella dipinta magistralmente nelle tele. Tele che trattengono l'oggetto tridimensionale, lo lasciano in un tempo sospeso, quello della festa, in cui tutto è armonico, pieno di gioia, senza ombre: sono i cappellini del party o la torta glassata, la carta lucida dei pacchi appena scartati e i piatti di plastica colorata, opere che chiunque può comprendere, proprio come un ritornello orecchiabile di una «canzone dei Beatles».

Renoir, i due volti del pittore che voleva piacere troppo - Marco Vallora

Renoir (Pierre-Auguste, per distinguerlo dal magnifico figlio regista, Jean, che ha narrato del resto di papà) risulta alla fin fine uno stranissimo «animale» d'artista. Per lo meno nella valutazione dei gusti. Che ci può contaminare di piacere, ed anche molto, per le prime opere, sino ad una certa datazione (che diremo). Poi, anche per molti dei suoi ammiratori, quasi il disastro: la precipitosa «caduta degli dei» del gusto, in picchiata, affondando in un soufflé di rosa confetti e di pasticci burrosi, tra fisionomie piacione e paffute (la somiglianza puntualmente mancata: basterebbero i più tardi ritratti di Mallarmé e Wagner). E dire che di ammiratori ne possedeva e d'incredibili, in perenne pellegrinaggio, spesso anche stilistico. Da Signac e Bonnard (prevedibili) ma poi pure il malmostoso Cézanne («Detesto tutti i pittori, tranne Renoir») e perfino i dioscuri della Modernità, Matisse e Picasso (che lo colleziona voluttuosamente) insieme all'arbitro Apollinaire («il più grande pittore vivente», nel 1914!). Oltre Zola, Mallarmé e Degas, da noi, insospettabili, perfino Longhi («molto meglio di Picasso») e addirittura Morandi, stregato. Non è che invecchi male, intendiamoci (non tutti possono essere Tiziano, vedi per esempio Chagall). No, Renoir sceglie una strada errata ed errabonda, che oggi, in gran parte, non piace più («per me una tela deve essere un qualcosa di amabile, gioioso e carino»: buonismo espressivomaterico e cartolinesco, che ci trasmette insofferenza). Come a dire: devia, dirazza per il viottolo della facilità, un po' mercantile, del lucente benessere cromatico, del pastoso «pressapochismo pittorico». Come denunciava la moglie del dottor Blanche, che non lo voleva nemmeno a tavola, per quel suo nervosismo congenito, che: «guasta pure la pittura. Un matto vero». Che abbia ragione il paradossale Gauguin («Renoir non ha mai saputo disegnare, ma disegna così bene»)? No. Da giovane sapeva disegnare, eccome, e bene ha fatto Basilea, in questo crogiuolo un po' folle ed ignavo di contemporaneismo & basta ad avere l'idea di porre, anche visivamente, questo tangibile problema. Limitandosi al periodo 1860-'70: «gli anni giovani». E dunque toccando il rebus della Modernità: «nervo scoperto», in perenne dialettica, baudleriana, con «l'eterno primitivo», come scrive il curatore Zimmerman, nel bel saggio *Dalla Bohème all'Arcadia* (si pensi alle posteriori Bagnanti di Filadelfia, accanto al Duchamp di *Etant donné*) che più commercialmente si trasforma nel titolo della mostra: «Dalla bohème alla Borghesia». Titolo furbetto? No, probabilmente è proprio così. Rifiutato dai Salons (lo spettro dell'epoca, ma più degli altri cosiddetti Impressionisti, Renoir ci tiene a piacere) appena vende qualche suo quadro a DurandRuel ed entra nel sistema, cioè nel prestigioso salotto di Madame Charpentier si guasta e s'infarina. Nella mostra lo radiografi anno dopo anno, anche se già la Ninfa alla fonte, del '68, che pastorizza l'ammirazione venerante a Corot, riportandolo verso le cicce fragolose di Fragonard, annuncia l'imminente via del tralignare (ovvio, un'opinione personale, ma condivisa). Tralignamento che si può datare puntualmente nel varco verso i non-felici Anni 70 (il conflitto con la Germania, l'armistizio e la Comune, la morte in guerra dell'amico Bazille, drammi coniugali, figli non riconosciuti, e l'accusa terribile d'aver sedotto la figlia quindicenne del miglior amico pittore). All'inizio, Renoir è un pittore dai netti contorni, quasi glassati, anche lui ha il suo periodo «à la Ingres», come poi Picasso, E proviene, non a caso, dall'atelier dello svizzero Gleize, insieme a Bazille, Monet e Sisley (e Gleize, il protestante, significa pure romanticismo alla George Sand, Lehman, Liszt, e tutta una cultura nordica). Ma

come dimenticare che è nato a Limoges, ed esordisce come pittore su ceramica: si veda per esempio quel meraviglioso ritratto della morbosità puberale (Le garçon au chat dove il pelo del felino si stacca in un rilievo spiumato, ma la copertina è tramata di fiorami sfusi, come di sfilacciata porcellana. Quando sopravviene il disgelo della materia, ecco che prende il sopravvento quel suo sfare latteo e glicerinato, che da ghiaccio (color bottiglia, di pasta vitrea, anticipando il «fauve» Marquet) si fa formaggino ruscillante, sfuso, boldinesco e mondano. E segna la fine comunque di uno dei due Renoir. Forse è la morte dell'essenziale amico Bazille (si dipingevano a vicenda, a specchio) a «sbarellarlo» per sempre e sottrargli la bussola delle forme. Ma è se a tradirlo fosse invece un imperativo mal digerito del Moderno a tutti i costi, che lo rende più appetibile, commerciale, languido e seriale. In una parola, a rischio-Kitsch?

Giovani artisti in cerca di un'identità - Francesco Poli

TORINO - Attraverso due iniziative espositive distinte ma per certi versi complementari la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo ha puntato l'attenzione sulle ricerche dei giovani artisti italiani emergenti. La prima è una collettiva che mette in scena opere di diciannove artisti, scelti da tre giovani critici stranieri (Benoit Antille, Michele Fiedler e Andrey Pershikov), invitati a lavorare in Italia per tre mesi nell'ambito del programma di Residenze per giovani curatori ; e la seconda è la mostra del ciclo Greater Torino che propone, a cura di Irene Calderoni e Maria Teresa Roberto, due personali di Rà Di Martino e di Laura Pugno, artiste che lavorano a Torino. L'esposizione dei curatori stranieri Sotto la strada la spiaggia ha un titolo (citazione d'uno slogan del '68 francese) che vorrebbe sottolineare un ritorno d'attenzione alla dimensione del politico e del sociale. La mostra, per la verità non ha una impostazione molto chiara, anche se i curatori fanno riferimenti teorici a testi di Agamben e al situazionismo, e sottolineano la presenza di strategie di rottura e di contro-narrazione tese a creare inedite e spiazzanti condizioni di visione all'interno del contesto storico-politico. Lo sforzo di delineare elementi di una specifica identità della nuova arte italiana è abbastanza vano (forse perché questa identità non c'è al di là di qualche riferimento a temi e soggetti nazionali), ma comunque il livello di qualità è alto e molti dei lavori esposti sono notevoli. Di impegno politico diretto, ma di criptica lettura è il lavoro di Francesco Arena: una fragile articolazione fatta assemblando rotoli di fogli che nascondono all'interno vecchi testi delle brigate rosse, con un'allusione ai loro progetti di far esplodere dall'interno la struttura del potere. Un riferimento alle derive psicogeografiche dei situazionisti lo troviamo invece nei percorsi «alternativi» e spiazzanti di una Roma periferica, elaborati da Angelo Castucci Da Roma proviene anche il ready made di Giulio Delvé: un cumulo di lucchetti d'amore rubati dal ponte Milvio di Roma. La moda internazionale di ripescare elementi e suggestioni vintage Anni 60/70, per lavori più o meno concettuali caratterizza in modo diverso le opere di Francesco Leotta e di Maria Pecchioli. Il tema del paesaggio, anche se affrontato in modo molto diverso, accomuna le due mostre delle artiste torinesi. Rà Di Martino, che ormai è ben presente a livello internazionale, propone una video installazione multipla e un nitido e raffinato «documentario» che ci portano nella esotica dimensione di vecchi set di film ormai in rovina, situati in Tunisia e in Marocco: uno straniante cortocircuito fra paesaggio desertico e fantasmi di dell'immaginario cinematografico. Laura Pugno invece ha esposto una serie di grandi foto di montagne alpine le cui immagini sono stravolte in modo intenso e affascinante attraverso interventi di abrasione e cancellatura, con effetti anche sorprendentemente pittorici.

Studenti delle medie alla prova Invalsi

Per qualcuno gli esami di terza media sono già iniziati, altri sono ancora in attesa di farli, ma per tutti è arrivata l'ora della temuta prova Invalsi. Unici esentati gli studenti di alcune scuole particolarmente danneggiate nei comuni colpiti dal sisma in Emilia Romagna. Sono quasi 600 mila (583.869 per l'esattezza) gli studenti che quest'anno stanno affrontando questo primo importante esame del percorso scolastico. Le prove scritte continuano a riguardare l'italiano, la matematica e le lingue straniere. A queste si aggiunge la prova nazionale messa a punto dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema d'istruzione e formazione). Dopo di che i ragazzi dovranno affrontare il colloquio finale che verte sulle materie di insegnamento dell'ultimo anno (esclusa la religione cattolica). Mentre il test Invalsi è in calendario per tutti per oggi, le altre prove scritte sono decise autonomamente dalle singole scuole e possono tenersi in una data precedente o successiva alla prova nazionale. Così come per la Maturità, anche per essere ammessi all'esame di terza media è necessario aver conseguito la sufficienza in tutte le materie, condotta compresa. Conquistano la 'licenza gli studenti che ottengono una valutazione complessiva (media tra il voto di ammissione, il punteggio conseguito in ciascuna prova scritta, incluso il test Invalsi, e quello raggiunto agli orali) non inferiore a sei. Agli studenti superbravi che conseguono il punteggio finale di 10/10, la Commissione può assegnare all'unanimità la lode. Prove «dimezzate», invece, per gli studenti dei comuni colpiti dal sisma e soggetti alla deroga disposta dal ministero dell'Istruzione. Per loro soltanto un colloquio orale svolto se la propria scuola è inagibile in altre strutture scolastiche che non hanno subito danni o in sedi diverse, anche tende o giardini, individuate dalle competenti autorità.

Finisce il mito delle buste. La maturità arriva via mail – Flavia Amabile

ROMA - E così per la prima volta mercoledì le tracce della maturità verranno mandate via mail alle scuole senza più fogli, imbustamenti, sofisticati macchinari per stampare in sicurezza, vetture che partivano alla volta degli Uffici Regionali, scorte per difendere il prezioso materiale oggetto del desiderio di qualunque studente italiano in età da esame. La decisione di passare dai plichi cartacei ad un meno macchinoso invio via mail era nell'aria già da alcuni anni. L'ipotesi era arrivata sul tavolo del ministro precedente, Mariastella Gelmini. Niente da fare, però. Era parsa troppo ardità: in caso di fallimento si rischiavano le dimissioni. Tutto accantonato. in attesa di tempi migliori. Quando alla guida del ministero dell'Istruzione è arrivato Francesco Profumo l'idea del plico digitale è stata adottata subito e anche con molto entusiasmo visto che nel frattempo si prospettava pure la necessità di dover sostituire la sofisticata apparecchiatura che permetteva di stampare in sicurezza ogni anno le tracce. Cancellati in un solo colpo i costi del

nuovo macchinario ma anche del trasporto dei plichi, forze dell'ordine comprese: centinaia di migliaia di euro risparmiati. Operazione di tutto rispetto, a patto che tutto vada per il meglio. In queste ore nelle stanze del ministero forse si teme di più una defaillance delle stampanti delle scuole del grande furto di un hacker. Le tracce, infatti, sono in un formato in grado di permettere di far leggere i fogli anche ai non vedenti. Ma non tutte le apparecchiature in possesso delle scuole possono stampare in Braille. Ma il sistema non andrebbe in tilt, assicurano al ministero, al massimo si potrebbe creare una perdita di tempo. E a viale Trastevere spiegano di aver predisposto tutto per superare rapidamente anche inconvenienti come questo: un certo numero di plichi cartacei sono comunque disponibili negli uffici scolastici regionali e pronti ad essere distribuiti in caso di emergenza. E comunque le simulazioni dei giorni scorsi infatti sono andate bene quasi ovunque e. per non lasciare nulla al caso - il ministero ha preso accordi per fare in modo che pochi minuti dopo le otto e mezza di mercoledì mattina le tracce vengano fornite per intero anche a siti di massima divulgazione. L'altra novità di quest'anno è rappresentata dalla stretta sui voti. Va a regime il decreto Gelmini: per aspirare alla lode bisogna aver preso otto in tutte le materie nell'ultimo triennio. Ma non solo. Il candidato deve anche arrivare alla maturità con il massimo dei crediti (25) e deve poi prendere il massimo in tutte le prove d'esame, arrivando a 100 senza usufruire dei 5 punti di bonus. Anche quest'anno si promette tolleranza zero nei confronti dei telefonini mentre impazzano pronostici sulle tracce e probabilmente arriverà anche il solito documentobufala con prove finte molto ben riprodotte: l'anno scorso a rimanere beffati sono stati circa il 40% degli studenti, secondo rilevazioni del sito Skuola.net. Troppi, secondo il ministero, che quest'anno ha messo a punto una campagna per chiedere ai ragazzi di non fidarsi. E' tutto in un video in stile Gialappa's che da due giorni sta girando in rete, in cui appare anche il ministro Profumo. Pure questa una notevole novità rispetto al passato.

Dendé o açai, il Brasile al bivio dello sviluppo - Roberto Giovannini

IGARAPÉ-MIRÌ (BRASILE)

Questa storia la racconteremo parlando di due bacche: una rosso cupo; l'altra viola, quasi nera. Una, il frutto del dendé, è coltivata industrialmente e il suo olio brucia come il gasolio. L'altra, la bacca dell'açai, cresce spontaneamente ed è un alimento tradizionale. Al bivio tra sviluppo sostenibile e collasso ambientale, questi due frutti rappresentano il simbolo di contraddizioni e opportunità che dovremo imparare a gestire. In lontananza, laggiù, si vede il margine della foresta. Da lì fino alla strada asfaltata che porta al paese di Igarapé-Mirì, nel nord del Brasile, ecco infinite e ordinate file di piante, alte mezzo metro; tra i filari il terreno è) nudo, senza un filo d'erba. Sono piante di dendezeiro, la palma dendé, una pianta che nel Seicento ha fatto la traversata dall'Africa a qui a bordo delle navi negriere. È una coltura industriale: l'olio spremuto dalle bacche del dendé viene usato dall'industria alimentare. Ma oggi, in un mondo affamato di energia, si è scoperto che lo stesso olio diventa un ottimo e convenientissimo carburante. Edilson è un agricoltore, e come altre 280 famiglie della zona ha deciso di puntare tutto sul dendezeiro. PetroBio (una branca del gigante petrolifero statale PetroBras) si impegna ad acquistare a prezzo garantito tutta la sua produzione. Lui si è indebitato per 60 mila reais (circa 24 mila euro) attraverso una banca con il ProNaF, un fondo governativo che avrebbe l'obiettivo di sostenere l'agricoltura familiare. I soldi sono andati materialmente a PetroBio, che gli fornirà sementi e le attrezzature necessarie (comprese grandi quantità di diserbanti chimici) per coltivare la palma da biodiesel. La produzione verrà tutta acquistata da PetroBio, ma Edilson sulla sua terra non potrà coltivare nient'altro che il dendé, e per 25 anni. «Che potevo fare - ammette - per la nostra famiglia non c'erano alternative, vivevamo al limite. Con il dendé potremo contare su un reddito sicuro». «Il guaio - dice Didì, ovvero Raimundo Barreto de Moraes, capo del sindacato dei lavoratori rurali e sostenitore della battaglia del movimento "estrattivista" - è che questa coltivazione minaccia le tradizionali produzioni agricole destinate all'alimentazione. Dopo il ciclo del pepe, della gomma, del cacao, della canna da zucchero, dei pascoli, questa è l'ennesima monocoltura destinata all'esportazione che noi gente che vive della terra dobbiamo subire». Un'operazione «iper-capitalista» che secondo gli estrattivisti oltretutto mette a rischio la foresta amazzonica, polmone del pianeta e immenso (e unico) serbatoio di biodiversità del pianeta. «Noi siamo per l'agroecologia», aggiunge Leubaldo, il giovane presidente della cooperativa Caepim cui aderiscono 159 capifamiglia. Che vuol dire un'economia agroforestale avanzata, centrata sulla raccolta di piante ed essenze tipiche dell'ambiente amazzonico. Un'economia solidaria, dicono qui in Brasile, basata sul lavoro familiare, e costruita sulla collaborazione solidale e la partecipazione nelle decisioni. Siamo a Igarapé-Mirì, un municipio nello stato amazzonico del Parà, nell'area dominata dal corso del gigantesco fiume Tocantins. Sparsi in un'area sterminata, tra fiumi, isole, zone semi-sommerse, tratti di terreno irrimediabilmente deforestati e residue macchie di foresta «primaria» - vivono neanche 70 mila persone. Un paese poverissimo. Tanta miseria, dignitosa, ma anche tanta violenza: girare dopo il tramonto è da suicidi, ma sono pericolose anche le ore della siesta post-prandiale, in questa cittadina governata da un sindaco del Pt, il partito fondato da Lula. Qui, nella modesta sede del sindacato rurale, incontriamo i «nemici» della bacca rossa da petrolio. Più che altro, «amici» della bacca nera da mangiare, l'açai. Questo frutto di un'altra palma, che cresce spontaneamente in grande quantità nelle aree semisommerse dall'onda di marea che risale i fiumi, da sempre è un prodotto base della dieta delle popolazioni locali. Che mangiano l'açai con un cucchiaino accompagnando i pasti: ha un alto contenuto di grassi, vitamine e proteine. Loro lo adorano; diciamo che come sapore è un po' lontano dal gusto di noi italiani. Proprio l'açai è al centro di un progetto realizzato nella regione del Baixo Tocantins da Oxfam Italia con il finanziamento dell'Unione Europea: gli operatori di Oxfam, coordinati da Alessandro Ugolini, lavorano con successo da qualche anno per far crescere le capacità produttive, organizzative, di trasformazione, di commercializzazione delle cooperative di raccoglitori e produttori di açai, e di tanti altri frutti tropicali ed essenze vegetali diffusissime nella zona. Presto nascerà anche una piccola fabbrica. Insomma, da isolati raccoglitori, a imprese «solidarie» organizzate e ben funzionanti su tutta la filiera e non su un'unica coltura, in grado di aiutare a preservare la biodiversità del Baixo Tocantins e di tutta l'Amazzonia. Loro, i diretti interessati, sono molto soddisfatti. Leubaldo della coop Caepim e Mailson della Codemi ricordano le radici politiche del movimento, che si è battuto per anni contro una realtà in cui pochi ricchi e potenti fazenderos costringevano contadini semi-schiavi a

sopravvivere miseramente in un'economia senza moneta, dove il frutto di un lavoro durissimo veniva obbligatoriamente consumato a prezzi elevati negli spacci controllati dagli stessi padroni della terra. «Adesso le famiglie dei nostri soci - spiega Mailson - riescono a guadagnare 600-900 reais al mese (240-360 euro, ndr) con questa attività». Quanto basta per trasformare la vita di una famiglia: una casa di mattoni, l'elettricità, un frigo, una barca per pescare. A sostenere il reddito di molti miriensi ci ha pensato anche il governo del Pt. Prima di Lula e oggi della nuova presidente Dilma Rousseff. Didi il sindacalista e Raimundo «o Velho» (il vecchio), assessore municipale, da smaliziati militanti, spiegano: «Nessun governo ha mai fatto nemmeno un terzo di quello che ha fatto per la gente Lula - dice orgogliosamente Didi-. Prima si moriva di fame e l'80 per cento della gente era in miseria. Ora è cambiato tutto». Dietro l'angolo, però, si profila una doppia minaccia: la diffusione del dandé, la palma da petrolio, e l'onnipresente tentativo della proprietà terriera e delle imprese interessate allo sfruttamento capitalistico classico di mettere le mani sulla terra. Il Brasile non ha un catasto. E così, conclude Didi, «spesso e volentieri dal nulla sbuca qualcuno con un pezzo di carta strano in mano, e dice che la terra dove vivono da anni le famiglie è di loro proprietà, e che se ne devono andare». Due minacce che non scompariranno purtroppo tanto presto.

Il giardino spaziale coltivato dal computer – Claudio Leonardi

Il ruolo dei computer nei viaggi spaziali è sempre stato meno importante di quanto si possa immaginare. Gli Shuttle non installavano mai sistemi software e hardware all'avanguardia, perché la prima necessità da soddisfare era l'assoluta affidabilità e solidità. Per non parlare del primo computer di bordo dell'Apollo 11, che sbarcò sulla luna, dotato di una potenza di calcolo (di 2k) ridicola non solo rispetto al più modesto dei nostri cellulari, ma anche confrontato con i primi modelli di pc apparsi nel 1979. Le cose però potrebbero cambiare. Al computer, per esempio, potrebbe essere affidato il delicato compito di coltivare un giardino che permetta di produrre alimenti e ossigeno, indispensabili per lunghi voli con destinazione Marte. Si tratta di un progetto molto concreto, affidato alla University of Colorado Boulder dalla Nasa. L'idea è quella di creare una serra robotizzata, controllabile a distanza, capace di generare autonomamente alimenti quali frutta e verdura e trasformare i rifiuti vegetali in concimi ed elementi nutritivi per nuove piante. Un piccolo ecosistema, come quello che il protagonista del vecchio film 2002 La seconda odissea (in realtà per nulla imparentato con la più celebre pellicola diretta da Stanley Kubrick nel 1968) cercava di preservare aiutato da due simpatici robotini. Nel complesso, l'impianto dovrebbe purificare l'acqua, rivitalizzare l'aria, ma anche occuparsi di altre funzioni essenziali in un viaggio nello spazio, quali la verifica delle traiettorie e la lettura di mappe stellari. Il lavoro di ricerca del team universitario ha già prodotto un prototipo funzionante basato sul lavoro svolto dal dipartimento di scienza del computer due anni fa, ma restano ancora alcuni passi da fare, in particolare nella semina automatica, nel monitoraggio della crescita delle piante, e nella raccolta e il riciclaggio dei rifiuti vegetali. La Nasa ha selezionato anche altri quattro progetti destinati a gareggiare nel 2013 Exploration Habitat (X-Hab) Academic Innovation Challenge. Il centro per le ricerche spaziali ha sovvenzionato il "giardino stellare" con circa 40.000 dollari, per arrivare a un progetto finalizzabile entro l'estate del 2013.

David Bowie, segni e oggetti che fecero il mito rock - Maria Giulia Minetti

LONDRA - Paul McCartney l'abbiamo visto sul palco accanto alla regina, e se dovessimo dire chi era il più in forma dei due, nonostante i sedici anni di differenza a vantaggio dell'ex Beatle, propenderemmo per la sovrana. Benissimo ha fatto dunque il fragile David Bowie a non farsi vedere in giro neppure durante le celebrazioni del Diamond Jubilee, dove tutte o quasi le vecchie glorie del rock inglese hanno reso omaggio «live» alla signora che dal 1952 siede sul trono di San Giacomo. Eppure Bowie, 65 anni compiuti il gennaio scorso, da otto lontano dalle scene – un terribile attacco di cuore lo lasciò quasi stecchito nel 2004, durante la tappa tedesca di un tour europeo – s'accinge ormai alla rentrée. Questo almeno sostengono voci insistenti, e quelli che traggono auspici dai segni hanno rafforzato il loro convincimento davanti al singolare tributo dipinto su un muro di Bristol, proprio nei giorni del Giubileo, dal celebre ed elusivo graffitista Banksy (così elusivo che la paternità del dipinto è tutt'altro che certa). L'opera rappresenta il volto della Regina Elisabetta attraversato da un lampo a zig zag rosso e blu che ricorda immediatamente l'album del 1973 di David Bowie Aladdin Sane (l'esistenza del mural banksyano è stata rivelata ai lettori di Internet dal giornalista Chris Lee del quotidiano on line (The Daily Beast). Quel lampo che sfregia il volto regale sembra dire: attenzione, come la regina d'Inghilterra anche il re del glamour rock continua a lavorare, non datelo per perso. Chris Lee, partendo da un indizio tanto debole e fantasioso, ha fatto la sua inchiesta, e ha scoperto che i segni del ritorno sono veri e s'infittiscono. Intanto, orchestrata o no, è scattata una specie di campagna pubblicitaria che ripropone la leggenda del divino trasformista sia in musica sia in immagini. È appena stato pubblicato, per celebrare il quarantennale dell'uscita nel 1972, il cd rimasterizzato e con brani inediti di Ziggy Stardust and the Spiders of Mars, l'album che ha creato il mito di Bowie e i fan hanno reagito con entusiasmo (non solo i fan: il municipio di Londra ha approvato la collocazione di una placca commemorativa in Heddon Street, dove Ziggy fu scaricato dall'astronave aliena). Quanto all'immagine, proprio il divo cinematografico del momento, Michael Fassbender, ha detto di essersi ispirato a Bowie per l'umanoide che interpreta in Prometheus di Ridley Scott, l'attesissimo prequel di Alien appena uscito in America. È stato proprio il regista a suggerire al suo attore di attingere dall' Uomo che cadde sulla Terra («E da altri travestimenti di Bowie», ha specificato in conferenza stampa). «Mi piaceva che il personaggio avesse un lato femminile», ha commentato garrulo Fassbender. In verità il lato femminile, l'ambiguità androgina non solo è la caratteristica più «conturbante» di David Bowie, ma anche – a dargli retta – la sua più grande interpretazione. Dopo essersi dichiarato bisessuale nel 1972 (guarda caso in coincidenza con l'uscita di Ziggy) e avere ribadito il concetto per anni, eccolo nell'83 fare «coming out» con Rolling Stone: «Sono sempre stato eterosessuale, ma non avevo il coraggio di dirlo». Comunque, la persona fisica di Bowie non è coinvolta nella sua imminente rentrée. E neppure il suo talento di musicista. Il tour che gli fu quasi fatale e l'album da cui aveva preso le mosse, Reality – il ventiseiesimo di una fitta carriera – per ora restano le ultime tappe del suo percorso di rockstar. A ottobre l'artista ricomparirà non in una sala da concerto o in uno studio

d'incisione, ma in libreria. Il misterioso volume intitolato Bowie: Object di cui si cominciò a parlare nel 2010, alla Fiera del Libro di Francoforte, è finalmente pronto, scrive The Daily Beast. Gli crediamo (non sono giunte smentite) anche se sul sito ufficiale del divo, www.davidbowie.com, non si trova nessuna conferma della data, solo la presentazione dell'opera: « Bowie: Object presenta 100 affascinanti reperti che offrono la possibilità di guardare da vicino e dall'interno la vita di una delle massime icone della musica e della moda. Ciascun reperto è commentato da un testo rivelatore, spiritoso, altamente soggettivo scritto da Bowie medesimo». Il grande camaleonte non si smentisce: torna a noi travestito da visual-artist e scrittore. E se andate in giro per Internet a dare un'occhiata ai suoi lavori artistici (ha fatto diverse mostre) e alle sue interviste (sempre colte, brillantissime) capirete che, probabilmente, sarà uno dei suoi travestimenti più riusciti.

l'Unità – 18.6.12

Pranzo? In auto è meglio – Martino Mazzonis

Mettetevi davanti all'uscita di una grande stazione della metropolitana di New York, Chicago o di un'altra grande città americana tra le cinque e le sette di sera. Ossevate cosa fanno le persone che tornano a casa. Guardate quante di esse, specie se hanno l'aria giovane e in carriera, si infilano in uno dei negozi che li attorno vendono cibo pronto (che si tratti di un supermercato biologico come WholeFoods o di un White Castle, il più trash dei fast food). Nonostante sia di moda e nonostante tre anni di campagna di Michelle Obama, gli americani non cucinano. Una dimostrazione la trovate nella figura qui accanto, presa dal lavoro mirabile di una giornalista di NPR e della sua trasmissione Planet Money. Nel 1982 si spendeva l'11,8% del totale speso per cibo in cibi preconfezionati e cotti. Oggi è il 22,9%. Circa un quarto. Non sono sicuro che il dato includa il cibo comprato nei ristoranti. Credo si tratti solo dei supermercati. Poi, appunto, ci sono fast food e supermercati. E' clamoroso no? Pranzi e cene sono confezionati altrove. Oggi solo il 59% dei cibi consumati nei pasti è frutto del lavoro casalingo di una persona che in quella casa vive. Ricordate che questo è un Paese anche rurale e che quindi è probabile che nelle città questa percentuale si abbassi di molto. Del resto, come riferisce questo articolo del Wall street journal le vendite drive through (ovvero agli sportelli per le auto) di McDonalds sono aumentate del 70% negli ultimi anni. Questo significa che chi finisce a comprarsi una cosa da WholeFoods per poi scardarsela a casa e metterla in un piatto è una specie di gourmet. Molti altri, almeno il pranzo, lo fanno in macchina. Ed è per questo che le compagnie di fast foos hanno inventato un numero crescente di polpette e polpettione di pollo confezionate in maniera da essere più facili da mangiare guidando. I dati sulla quantità di confezioni di plastica, carta ricilata e non che si sprecano in questo percorso dalle auto alle pance (o dai negozi a casa) non li abbiamo ancora trovati. Ma il danno all'ambiente dev'essere anche quello considerevole. Speriamo non comincino così anche i cinesi e gli indiani che sennò è davvero un guaio.

Dalla parte del meticcio - Marilù Oliva

Titolo: Timira. Sottotitolo: Romanzo meticcio. Autori: Wu Ming 2 – Antar Mohamed. Editore: Einaudi. Collana: Stile Libero Big. Il libro: Timira è il nome somalo di Isabella Marincola, nata da mamma somala e padre italiano, attrice (è la mondina di colore che appare in Riso Amaro, cfr immagine sopra in evidenza), esule, controcorrente, ribelle e profuga. Suo figlio Antar, che insieme a lei aiuta l'autore Wu Ming 2 a tessere i fili di questa vicenda meticcio, è esule in Italia. Una storia attraverso i confini, che si dipana oltre la Storia – quella grande, a volte infima, con la S maiuscola – ricostruita con precisione sulla base della testimonianza diretta e di documenti. Uscito nel 2012. Pag. 531. euro 20,00. ISTRUZIONI PER L'USO: Categoria farmacologica: Fosforo per rinnovare i processi cerebrali e mnemonici. Composizione ed eccipienti: Storia, foto e documenti d'archivio, Africa e Italia, guerra, ricordi, arrivi, partenze, adattamenti, coraggio. Una scrittura potente. Cittadini e profughi. Indicazioni terapeutiche: Guarisce da amnesie storiche. Guarisce inoltre da intolleranza, superomismo, razzismo e altre distorsioni date da senso di superiorità spastica. Consigliato a tutti, benefico per: Nostalgici del colonialismo. Dimentichi del nostro vicino passato. Controindicazioni: Questo libro non è indicato per coloro chi è abituato a leggere i libri sommari o negazionisti. Posologia, da leggersi preferibilmente: In prossimità di Mogadiscio, per un viaggio fisico ma anche solo mentale. Effetti indesiderati: Nei segregazionisti convinti potrebbe provocare un'incontrollabile reazione meticcio. Avvertenze: Conservare vicino ai romanzi storici o al DVD Riso Amaro di Giuseppe De Santis. Pillole: «Sei miliziani giovanissimi, armi in pugno e guance gonfie di foglie di khat. Sono entrati in casa e si sono messi a rovistare sotto i letti, sotto i materassi, dentro gli armadi. Mentre li tenevo d'occhio e mi chiedevo il motivo di quel furioso cercare, mi sono ricordata di un vecchio fucile Bengala, stivato nei ripiani alti del guardaroba. Antar lo aveva usato in mille battaglie, fiero del fatto che "sparava davvero", e poco importa se i proiettili erano gommini di plastica rossa. Al solo pensiero che potessero scovarlo, mi è venuto il batticuore. Non è affatto scontato che questi ragazzini sappiano distinguere il gioco dalla guerra». «Conservi una fotografia per non dimenticare un volto e dopo anni ti accorgi che non ti dice più nulla, perché nel frattempo ti sei scordato la didascalìa. Nei musei del mondo, gli uomini si affannano a restaurare gli oggetti, ma il vero danno è quando si perdono le etichette. Eppure, sono pochi gli anziani che non abbiano la casa colma di memorabilia. C'è chi accantona col piglio dell'archivista, per mettere ordine nel caos di una vita e illudersi che avere una collocazione equivalga sempre ad avere un motivo. Ci sono poi quelli che usano i ricordi come materiale da costruzione, simili alla gazza e al castoro, per intrecciarsi un nido familiare o erigere una diga che dia forma al presente. I Re Mida di sé stessi trasformano tutto ciò che toccano in un'estensione del corpo e finiscono per conservare ogni oggetto di cui hanno detto "mio", perché potrebbero separarsene solo a costo di gravi amputazioni». Gli autori: Wu Ming 2 fa parte fin dalle origini del collettivo di scrittori che col nome Luther Blissett ha pubblicato il romanzo Q (Einaudi Stile libero 1999) e messo a segno alcune beffe passate alla storia, raccontate nel volume Totò, Peppino e la guerra psichica 2.0, (Einaudi Stile libero 2000). All'alba del nuovo millennio, con l'aggiunta di un «quinto elemento» (Wu Ming 5, autore di Havana Glam, Fanucci 2001) il gruppo ha cambiato nome in Wu Ming (che in cinese

mandarino vuol dire «anonimo»). Ogni membro del collettivo, in ordine alfabetico, è contraddistinto da un numero. I nomi anagrafici dei singoli, ancorché non segreti, non rivestono alcuna importanza. Conta solo quello che si scrive. Oltre a Havana Glam e 54 (Einaudi Stile libero 2002, recentemente sonorizzato nell'album omonimo, con musiche di Yo Yo Mundi e voci recitanti, Mescal/Manifesto 2004), Wu Ming ha pubblicato Asce di Guerra (con Vitaliano Ravagli, Tropea 2000). Inoltre, cura una newsletter telematica gratuita (ci si può iscrivere al sito www.wumingfoundation.com), dalla quale sono stati estratti tutti i materiali per la raccolta Giap! (a cura di Tommaso De Lorenzis, Einaudi Stile libero 2003). I romanzi «solisti» dei membri di Wu Ming editi da Einaudi sono Guerra agli umani di Wu Ming 2 (2004 e 2008), New Thing di Wu Ming 1 (2004) e Stella del mattino di Wu Ming 4 (2008). Wu Ming 5 ha invece scritto Havana Glam (Fanucci, 2001) e Free Karma Food (Rizzoli, 2006). Nel 2012 Wu Ming 2 ha pubblicato Timira (con Antar Mohamed). I libri di Wu Ming sono tradotti in tredici lingue e pubblicati in una ventina di paesi. Il sito ufficiale di Wu Ming è www.wumingfoundation.com. Antar Mohamed Marincola è nato a Mogadiscio nel terzo anniversario dell'indipendenza somala. Cresciuto sotto il regime di Siad Barre, vive in Italia dal 1983, dove ha studiato, scritto, recitato, mediato conflitti, tradotto e insegnato. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi Timira (con Wu Ming 2). Dei Wu Ming hanno detto: «Come facciamo questi cani sciolti italiani a ottenere narrativa di tale potenza e complessità da un lavoro collettivo resta un enigma, ma possano i loro tamburi suonare a lungo.» (The Independent).

Corsera – 18.6.12

Le biotecnologie al servizio della legge - Manuela Campanelli

MILANO - Dietro alla recente vicenda di Melissa Bassi, vittima dell'attentato all'Istituto di moda e servizi sociali di Brindisi, ma anche alle spalle di omicidi quali per esempio quelli di Sarah Scazzi, ed , ci sono le biotecnologie capaci di ricostruire minuziosamente la scena del crimine. Gli investigatori attuali non si accontentano infatti più di ritrovare reperti macroscopici, come mozziconi di sigaretta, macchie di sangue o capelli, e neppure di rilevare gruppi sanguigni o marcatori sul Dna affatto discriminanti. I «nuovi Sherlock Holmes» puntano dritti a minime tracce spesso invisibili, lasciate dal contatto diretto tra l'individuo e gli oggetti (maniglie, interruttori, vestiti indossati per esempio) su cui vengono depositate quantità di liquidi biologici dell'ordine di decine di picogrammi contenenti appena dieci cellule.

INDAGINI - L'abbassamento della soglia di sensibilità ha allargato significativamente i possibili indizi su cui eseguire investigazioni scientifiche e applicare le più moderne tecniche di biologia molecolare. Prima di eseguire tuttavia l'analisi del Dna, si deve valutare la natura del fluido biologico raccolto sulla scena del crimine. Il repertore crede magari di trovarsi di fronte a sangue e invece quella macchia è di vernice. Per non incorrere in questo inconveniente si effettuano test immunocromatografici rapidi che sfruttano la reazione antigene-anticorpo. Una volta stabilito che cosa si sta analizzando, si deve risalire a chi appartiene. «Per rispondere a questo quesito oggi si vanno a studiare sui reperti biologici individuati le sequenze di Dna umano ridondanti, chiamate "microsatelliti", composte da quattro basi che si ripetono da 6-7 fino a 40 volte nel nostro genoma», spiega Andrea Berti, comandante della sezione di biologia del Ris (Reparto investigazioni scientifiche) di Roma. «Sono regioni che non codificano per nessuna funzione, che sono stabili, non si modificano cioè nel corso delle generazioni, pur essendo molto variabili da individuo a individuo». Attualmente si possono analizzare 20-24 loci genetici diversi su tutti i cromosomi del genoma: essendo sequenze genetiche indipendenti tra di loro, si può calcolare il prodotto delle loro frequenze per ottenere una stima d'unicità.

UNO STESSO LINGUAGGIO - Pannelli internazionali da 13-16 marcatori hanno reso standard questi loci. La loro consultazione si è resa semplice e immediata nel momento in cui si è attribuito loro un significato biologico con sequenze di numeri che indicano quante volte un microsatellite di quattro basi si ripete su un determinato cromosoma. Per esempio la scrittura «cromosoma 3, 15-16» significa che sul cromosoma 3 paterno il microsatellite è ripetuto quindici volte e sul cromosoma 3 materno il microsatellite è ripetuto sedici volte.

«CASI FREDDI» - Le tecnologie attuali hanno consentito da 4-5 anni a questa parte di riesaminare anche crimini ormai datati rimasti ancora irrisolti. «Se ci sono reperti ben conservati, per esempio tracce di fluidi biologici essiccati che si sono disidratati gradualmente, si può infatti eseguire su di essi l'analisi del Dna con risultati sorprendenti», precisa Berti. Uno di questi casi è il delitto della contessa , avvenuto nel 1991 e ripreso in mano due anni fa. Il ritrovamento di un'unica traccia di sangue riconducibile al maggiordomo ha consentito di eseguire lo studio del Dna, di scagionare il figlio della governante della contessa, Roberto Jacopo, e di inchiodare il domestico Manuel Winston. Un altro caso cold è l'omicidio di Elisa Claps, scomparsa 15 anni fa e ritrovata due anni fa nel sottotetto della chiesa di Potenza. L'analisi del Dna effettuata su una traccia biologica rilevata sugli indumenti della vittima ha permesso di attribuire il reato a Danilo Restivo.